

Giuseppe Rizzuto

Soggiorno in Cina, soggettività transnazionali. Giovani sinodiscendenti tra lingue e relazioni

(doi: 10.82002/117664)

OrizzonteCina (ISSN 2612-3479)

Fascicolo 1, giugno 2025

Ente di afferenza:

()

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.
Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

Questo articolo è reso disponibile con licenza CC BY NC ND. Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it/>

Soggiorno in Cina, soggettività transnazionali. Giovani sinodiscendenti tra lingue e relazioni

Giuseppe Rizzuto 

Università di Firenze

Contatto: giuseppe.rizzuto@unifi.it

Abstract

The paper discusses how short- and long-term residence in China shapes the transnational subjectivity of young Chinese descendants who were born or raised in Italy. Drawing on ethnographic material, it discusses how affective experiences and discursive practices intersect in mobility, creating complex dynamics of distance, belonging, and negotiation. Far from the notion of anchoring “Chineseness” in place, such experiences put into the spotlight multiple, situated identities created through family ties, institutional norms, and personal strategies.

Keywords

Chinese Descendants; Chinese Mobility; Transnational Subjectivity; Ethnography; Cultural Identity.

Introduzione

Negli ultimi quarant'anni, la presenza cinese in Italia è cresciuta, passando da una prima fase di migrazione economica a una seconda, dagli anni Duemila, caratterizzata da ricongiungimenti familiari e visti di studio.¹ Questo ha favorito un maggiore radicamento della comunità, con una presenza crescente dei giovani sinodiscendenti² nati o cresciuti in Italia.³ Sebbene il loro legame con la Cina resti complesso e spesso definito da altri soggetti attraverso categorie

1 Eduardo Barberis, “Cinesi e mercato del lavoro in Italia: una riflessione a partire da un «ritratto» statistico”, *Sinosfere* 15 (2022): 5-16, disponibile all'Url: <http://sinosfere.com/2022/03/06/eduardo-barberis-cinesi-e-mercato-del-lavoro-in-italia-una-riflessione-a-partire-da-un-ritratto-statistico/>.

2 In questo articolo si preferisce l'uso del termine “sinodiscendenti” a “immigrati di seconda generazione” o altri termini quali “italo-cinesi” o “sino-italiani”. La parola “sinodiscendenti” stabilisce un legame familiare con il mondo cinese che tutti gli interlocutori coinvolti riconoscono, senza che ciò implichi necessariamente un'identificazione con un'identità cinese definita a priori. In tal modo, si intende conservare l'elemento comune a tutti questi soggetti, lasciando al contempo ampio spazio alla possibilità di autodeterminazione. Per questa ragione il termine sarà usato come aggettivo e non come sostantivo, per evitare che i molteplici aspetti che definiscono i miei interlocutori siano ridotti ad una sola caratteristica.

3 Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *La comunità cinese in Italia. Rapporto annuale sulla presenza dei migranti* (Roma: Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2024), disponibile all'Url: <https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita-immigrazione/studi-e-statistiche/rapporto-presenza-migranti-2023-cina>.

essenzializzanti, questi giovani esprimono identità plurali e dinamiche, non riducibili a un'appartenenza nazionale univoca. La grandissima maggioranza di questi giovani ha fatto esperienza almeno una volta nella vita di un viaggio in Cina, con soggiorni più o meno lunghi: dal disbrigo delle pratiche burocratiche, alla visita ai nonni e/o altri parenti; dai percorsi estivi per lo studio della lingua cinese⁴ o per altre attività culturali e ricreative fino ai viaggi organizzati appositamente per i cinesi emigrati.

Negli ultimi quarant'anni, la Repubblica Popolare Cinese ha sviluppato un articolato sistema di politiche per rafforzare il legame con i "Cinesi d'Oltremare" – siano essi cittadini cinesi all'estero (*huaqiao* 华侨) o persone di origine cinese con cittadinanza straniera (*huaren* 华人 e *huayi* 华裔). Questo orientamento si è intensificato soprattutto nell'ultimo decennio, sotto la leadership di Xi Jinping, diventando un pilastro della politica estera e della strategia di influenza culturale della Cina.⁵ Queste iniziative sono particolarmente indirizzate ai giovani affinché, al di là del possesso della cittadinanza cinese, delle competenze linguistiche in cinese o della conoscenza del contesto storico-culturale del paese, essi possano comunque continuare a "sentirsi cinesi" anche dopo diverse generazioni⁶. Il discorso pubblico cinese, dai documenti istituzionali ai media, enfatizza l'appartenenza a una comune identità, a un comune "sangue cinese", ad un comune destino. Parallelamente, le famiglie cinesi all'estero, rafforzano il legame con la Cina dei giovani attraverso l'apprendimento del *putonghua* nelle scuole complementari che negli ultimi anni sono supportate da politiche di standardizzazione della didattica e dei materiali di studio.⁷ A partire da questo sfondo e utilizzando un approccio interdisciplinare, l'articolo vuole indagare il rapporto tra i giovani sinodiscendenti in Italia e la Repubblica Popolare Cinese attraverso il racconto delle esperienze di alcuni di essi in Cina. In particolare, si guarderà a come queste esperienze siano in relazione all'uso e alle rappresentazioni delle lingue. È rilevante guardare a queste dinamiche perché da un lato confermano l'esistenza di un legame, ma al tempo stesso lo mettono in crisi, definendo spazi di appartenenza originali. In che modo queste esperienze in Cina evidenziano le dinamiche di appartenenza e distinzione? Quale ruolo giocano le lingue durante questi soggiorni? In che modo questi periodi contribuiscono alla formazione della loro soggettività transnazionale? Seppure i soggetti coinvolti siano inseriti in processi che, nelle intenzioni iniziali, vogliono rafforzare legami, gli esiti di queste azioni non sono uniformi. Partendo dai casi presentati nell'articolo, il soggiorno in Cina non appare come un viaggio di ritorno ma l'esplorazione di uno spazio inedito in cui si costruisce la propria soggettività. Oltre ai fattori sociali, politici e culturali, la dimensione emotiva/affettiva assume un ruolo di rilievo e influenza in modo determinante le altre dimensioni.

4 Nell'articolo si userà "lingua cinese" e "*putonghua*" (普通话, lingua comune) in modo intercambiabile per fare riferimento al cinese standard in uso nella Repubblica Popolare Cinese. Salvo che nei casi di citazione diretta, si eviterà di usare il termine "dialetto" per riferirsi alle varianti locali. Anche se il termine è in uso in alcune produzioni scientifiche in lingua inglese, la scelta adottata per questo articolo mette in evidenza come l'utilizzo dei termini sia sempre dato entro cornici discorsive e pianificazioni linguistiche non neutre. La classificazione del *wenzhouhua* (温州话, parlata di Wenzhou) e di varietà simili è infatti molto dibattuta nel contesto linguistico cinese. Nell'articolo mi riferirò quindi direttamente a *fangyan* (方言 "variante linguistica locale", "topoletto"), *wenzhouhua*, *qingtianhua* (青田话, parlata di Qingtian), ecc. a seconda dei casi.

5 Michael Shafer, "China's diaspora policy under Xi Jinping: continuity and change", in *Mapping the new transnationalism: china and the chinese diaspora in the Xi Jinping era*, a cura di Mette Thunø, Peter Nyíri e Mette Liu (Amsterdam: Amsterdam University Press, 2022), 25-44.

6 Daniele Brigadói Cologna, "Le politiche verso la diaspora cinese nella Repubblica Popolare Cinese: dall'età delle riforme alla nuova era di Xi Jinping", in *Leggere la Cina, capire il mondo*, a cura di Marco Fumian (Milano: Mimesis, 2025), 223-224.

7 Daniele Brigadói Cologna, "Sviluppo, prospettive e problemi delle scuole ereditarie cinesi in Italia", *OrizzonteCina* 14 (2023) 1:71-75.

Nel primo paragrafo sarà introdotta una cornice teorico-metodologica entro cui si inquadra la ricerca e l'articolo. Nel secondo paragrafo si parlerà della mobilità dei soggetti sinodiscendenti verso la Cina. Il terzo paragrafo tratterà dei temi emersi dalla ricerca etnografica: partendo da alcuni casi di studio si offriranno alcune interpretazioni sul legame tra il soggiorno in Cina e le lingue usate in questi contesti.

Cornice teorica e metodologica

La maggior parte degli adolescenti sinodiscendenti in Italia tra i 14 e i 20 anni, inclusi gli interlocutori citati in questo articolo, non possono essere considerati strettamente migranti: sono nati e cresciuti in Italia e, nella maggior parte dei casi, non hanno vissuto direttamente l'esperienza della migrazione. Tuttavia, la loro esperienza e il loro vissuto risultano comunque influenzati dalle esperienze migratorie dei genitori o dei nonni. Inoltre, i significati che essi attribuiscono alla propria vita, così come le loro esperienze, i gusti, le preferenze e le relazioni sociali, sono in qualche modo determinati dall'esperienza migratoria delle loro famiglie. Anche se non si tratta di immigrati, su di loro ricadono gli effetti della migrazione. Allo stesso tempo molti di questi giovani hanno più volte soggiornato in Cina; lo spostamento fisico contribuisce alla formazione della loro soggettività, pur non potendo essere definito migrazione nel caso di soggiorni di breve durata. Il concetto di mobilità, elaborato nell'ambito dei *mobility studies*, si rivela quindi più adeguato, rispetto a cornici legate alla migrazione internazionale, per affrontare questo tema: "Consider, then, these three aspects of mobility: the fact of physical movement getting from one place to another; the representations of movement that give it shared meaning; and, finally, the experienced and embodied practice of movement".⁸ Questo quadro interpretativo può essere utile se la mobilità non viene idealizzata ma inserita nelle cornici di potere che essa implica:⁹ se da un lato non si può ignorare la logica e i vincoli degli Stati nazionali, dall'altro non si possono interpretare le pratiche e i significati attribuiti dai soggetti solo dentro questi schemi. Questi giovani si posizionano simultaneamente in più spazi sociali, culturali e affettivi.¹⁰ Il posizionamento non è mai neutro, ma si struttura all'interno di campi relazionali e di potere, e si riflette nei racconti e nelle scelte linguistiche.

Questi spostamenti tra Italia e Cina possono, infatti, essere letti guardando al modo in cui i soggetti utilizzano le loro risorse linguistiche: queste sono sempre situate dinamicamente nei vari spazi in cui essi si muovono, non sono oggetti collegati a un determinato territorio o comunità chiuse di parlanti. In Italia come in Cina i soggetti utilizzano contestualmente più lingue. Richiamando Blommaert, lo sguardo si sposta dalla sociolinguistica delle lingue immobili a quella delle risorse mobili.¹¹ Il contesto linguistico delle famiglie di origine dei miei interlocutori, infatti è plurilingue e dinamico. Prima della migrazione, in Cina, le loro famiglie parlavano almeno un *fangyan* e il *putonghua*. Dopo la migrazione in Italia, i miei

⁸ Tim Cresswell, "Towards a politics of mobility", *Environment and Planning D: Society and Space* 28 (2010) 1: 10.

⁹ Anna De Fina e Gerardo Mazzaferro, *Exploring (im)mobilities: language practices, discourses and imaginaries* (Bristol: Multilingual Matters, 2022).

¹⁰ Peggy Levitt e Nina Glick Schiller, "Conceptualizing simultaneity: a transnational social field perspective on society", *The International Migration Review* 38 (2004) 3: 1002-1039.

¹¹ Jan Blommaert, *The sociolinguistics of globalization* (Cambridge University Press, 2010).

interlocutori hanno iniziato ad apprendere anche l'italiano o le varianti regionali italiane. Mobilitare queste risorse, che non sono separate rigidamente, consente di stabilire relazioni, facilita oppure ostacola la comunicazione, contribuisce a definire confini di appartenenza e distinzione, produce gerarchie di potere. La percezione e il racconto dell'uso delle lingue da parte dei miei interlocutori permettono di comprendere alcuni dei processi fondamentali per il loro posizionamento nei contesti in cui si inseriscono. L'apprendimento linguistico non è né lineare né statico: il processo di socializzazione linguistica avviene in un contesto fluido e interconnesso, in cui le lingue diventano strumenti non solo di comunicazione, ma anche di costruzione dell'identità personale. I contesti di apprendimento non sono né chiusi né omogenei; non sono il semplice risultato dell'integrazione o dell'ibridazione di due o più culture: esse vanno intese come l'esito di un continuo posizionamento dei soggetti che attraversano e configurano le cornici culturali nazionali.

Dal punto di vista metodologico, questo articolo è l'esito di una ricerca etnografica più ampia che indaga il rapporto tra l'apprendimento del *putonghua* e la costruzione delle identità nei giovani sinodiscendenti in Italia.¹² La ricerca procede dai dati empirici verso l'elaborazione teorica e adotta un approccio interdisciplinare che intreccia studi cinesi, antropologia e sociolinguistica. La ricerca sul campo è stata svolta principalmente a Palermo ma include periodi di ricerca svolti a Salonicco (Grecia) e nello Zhejiang, nella Repubblica Popolare Cinese.

L'articolo presenta estratti di interviste e autobiografie a partire da tre casi di studio su un totale di 28 soggetti coinvolti attraverso un campionamento a valanga. Gli intervistati sono stati principalmente giovani tra i 14 e 23 anni di origine cinese, ma sono stati coinvolti anche docenti e familiari. È stato utilizzato un set vario di strumenti: osservazione, focus group, interviste semi-strutturate audio-registrate, colloqui informali, autobiografie linguistiche, nonché la partecipazione a eventi e momenti ricreativi in cui i miei interlocutori erano coinvolti.

L'approccio etnografico adottato permette di cogliere la complessità dei processi di costruzione della soggettività nei giovani sinodiscendenti al di là delle rigide categorie migratorie o nazionali. L'etnografia, intesa non come mera raccolta di dati ma come pratica interpretativa radicata nelle relazioni tra il ricercatore e gli interlocutori,¹³ consente di evidenziare come le risorse linguistiche vengano mobilitate in contesti transnazionali in modo situato, dinamico e affettivamente connotato. Attraverso l'analisi di pratiche, racconti e repertori linguistici, l'approccio rivela la natura plurale, ambigua e in divenire dell'identità, mostrando come i soggetti negozino continuamente il proprio posto tra differenti cornici culturali. In questo senso, l'etnografia linguistica si dimostra uno strumento particolarmente efficace per indagare le configurazioni contemporanee della soggettività transnazionale.

12 I dati e le riflessioni presentate in questo articolo fanno riferimento alla ricerca avviata nel novembre 2022 e ancora in corso all'interno del percorso di dottorato in Lingue, Culture e Letterature Compare presso l'Università di Firenze. La ricerca è inserita anche all'interno del PRIN 2022 PNRR "ECCO-Italy: Education of Children of Chinese Origin in Italy", Codice Progetto P2022E72WS_004, CUP J53D23016370001, finanziato nell'ambito del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza PNRR – Missione 4 – Componente 2 – Investimento 1.1 "Fondo per il Programma Nazionale di Ricerca e Progetti di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN)" (Bando indetto con D.D. del MUR n. 1409 del 14/09/2022). Nella cornice metodologica adottata, in cui la riflessività del ricercatore assume un valore centrale, è da evidenziare che queste interpretazioni sono frutto di un percorso di ricerca pluriennale in cui si sono alternate precedenti ricerche finanziate e attività professionali di "valore etnografico". Un altro esempio dell'inclusione delle attività professionali nella ricerca etnografica si trova in Karen Ho, *Liquidated: an ethnography of Wall Street* (Durham, NC: Duke University Press, 2009).

13 Gerard Althabe, "Pour une ethnologie du présent", *Ethnologies* 23 (2001) 2: 11-23.

La mobilità dei giovani sinodiscendenti

Perché i giovani di origine cinese vanno in Cina? È possibile individuare diverse ragioni, che spesso si sovrappongono durante lo stesso soggiorno. La visita ai parenti, in particolare per trovare i nonni, costituisce una delle principali ragioni per lo spostamento verso la Cina, spesso unita al disbrigo di pratiche burocratiche. Alle ragioni affettive ed emotive legate al vissuto personale di ogni individuo, si aggiungono ragioni legati al contesto specifico.

Una ragione più recente, ma sempre più rilevante, sono i viaggi di piacere. Queste esperienze sono state studiate, nell'ottica dello sviluppo economico del mercato turistico interno e internazionale e dei servizi ricreativi alla classe media cinese.¹⁴ In particolare il "turismo diasporico" si riferisce ai viaggi intrapresi da individui appartenenti a comunità residenti all'estero per visitare la loro terra d'origine.¹⁵ Si tratta di un processo che coinvolge il concetto di *place attachment* (attaccamento al luogo), ossia una connessione emotiva e simbolica con la terra d'origine, che spesso si manifesta come nostalgia per la cultura e le tradizioni del passato. Le mete principali del turismo diasporico cinese includono i luoghi di origine della famiglia, come lo Zhejiang (浙江) o il Fujian (福建), o i principali centri culturali e storici nazionali, come Pechino, Shanghai e Xi'an, nonché le zone rurali dove è possibile sperimentare uno stile di vita "tradizionale" cinese.¹⁶ Attraverso la promozione di queste attività turistiche, il governo cinese punta allo stesso tempo a mantenere vivi i legami culturali dei soggetti sinodiscendenti con il luogo di origine, rafforzare la propria immagine globale e sostenere lo sviluppo economico interno. Le esperienze vissute durante i viaggi contribuiscono a costruire una percezione positiva della Cina, alimentando un senso di orgoglio nazionale e connessione emotiva con il paese dei loro antenati.¹⁷

La ragione probabilmente più rilevante, in termini di impatto sulle esperienze transnazionali dei sinodiscendenti bambini e adolescenti, è legata allo studio della lingua e della cultura cinese in Cina. Queste esperienze possono essere distinte in due grandi gruppi: 1) soggiorni in Cina per frequentare per alcuni anni o per interi cicli la scuola cinese, mentre i genitori lavorano all'estero; 2) soggiorni brevi per frequentare corsi estivi o invernali su programmi specifici.

Il primo gruppo di studenti viene identificato solitamente come i *bambini lasciati indietro*.¹⁸ Il termine in inglese *left behind children* – con il suo calco in italiano – e il termine in cinese, *liushou ertong* (留守儿童) hanno sfumature di significato differenti. Il termine cinese letteralmente significa "bambini che restano"; l'espressione inglese "left-behind" è orientata verso coloro che si spostano (i genitori migranti), con la connotazione che i "left-behind" avrebbero potuto

14 Nyíri Pál, *Mobility and cultural authority in contemporary China* (Seattle: University of Washington Press, 2010), 61-75.

15 Wei-Jue Huang, Kam Hung e Chun-Chu Chen, "Attachment to the home country or hometown? examining diaspora tourism across migrant generations", *Tourism Management* 68 (2018): 52-65.

16 Zhu Jinsheng Jason e David Airey, "Diaspora Chinese tourism: cultural connectedness and the existing academic insights", *Tourism Management Perspectives* 40 (2021) 100916: 1-8.

17 Li Mimi, Weiwei Liu, Carol Xiaoyue Zhang e Zhiye Dai, "National identity and attachment among overseas chinese children: diaspora tourism experiences", *Journal of Travel Research* 64 (2025) 3: 632-648.

18 Dagli anni Novanta, molti genitori cinesi emigrati in Italia lasciavano temporaneamente i figli in Cina, affidandoli a parenti per dedicarsi al lavoro. Anche i bambini nati in Italia venivano talvolta mandati in Cina nei primi anni. Questa pratica, oggi meno diffusa, è stata definita con il termine "bambini lasciati indietro". Il fenomeno è stato osservato, è legato a fattori di sfruttamento economico e alle logiche di mercato e non ad abitudini culturali. Antonella Ceccagno, "Compressing personal time: ethnicity and gender within a Chinese niche in Italy", *Journal of Ethnic and Migration Studies* 33 (2007) 4: 635-654.

essere portati con sé durante la migrazione. Il termine cinese *liushou ertong* ha un significato opposto e implica che essi stiano aspettando il ritorno dei migranti.¹⁹ Il termine inglese sembra sottolineare un'accezione negativa, poiché "essere lasciati indietro", in italiano come in inglese, richiama un senso di abbandono con un tono morale negativo; implica anche che qualcuno è andato avanti e qualcuno no. Il termine cinese, usato nella letteratura e nei documenti ufficiali, ha un tono più neutro e indica che i bambini sono rimasti nel loro luogo di origine, a differenza di qualcuno – i genitori – che è andato da qualche altra parte. In questo ultimo caso, i bambini appaiono meno come soggetti passivi che subiscono un'azione con connotazioni negative. In Cina il concetto ha subito, nel primo decennio del Duemila, uno slittamento di significato verso una descrizione in termini di maggiore vulnerabilità. Questo slittamento è dovuto all'enfasi sulla *suzhi* (素质 qualità) dei bambini in vista della competizione nei mercati dell'istruzione e del lavoro della classe media urbana, che descrive questi bambini come particolarmente svantaggiati.²⁰ Non si vuole qui minimizzare l'impatto psicologico, emotivo, relazionale che la separazione dai genitori implica,²¹ ma situare il singolo concetto dentro una cornice più ampia, considerando le differenze tra i contesti di produzione ed enunciazione del concetto.

Nel secondo gruppo rientrano coloro che sono nati e cresciuti in Italia da genitori cinesi ma che hanno trascorso dei brevi periodi di studio in Cina. Questi programmi, promossi dal governo cinese dentro la cornice delle nuove *policies* sui "Cinesi d'Oltremare",²² vedono la collaborazione a diversi livelli di enti governativi quali l'Ufficio per gli Affari dei Cinesi d'Oltremare del Consiglio per gli Affari di Stato (*Guowuyuan qiaowu bangongshi* 国务院侨务办公室, abbreviato come *Qiaoban*), delle sezioni locali della Federazione Nazionale dei Cinesi d'Oltremare Rimpatriati (*Zhonghua quanguo guigui huaqiao lianhehui* 中华全国归国华侨联合会, abbreviato come *Qiaolian*), di varie università e scuole cinesi, associazioni della diaspora o scuole complementari di lingua cinese all'estero. I programmi più noti sono "Abbracciare la Cina" (*Yongbao Zhongguo* 拥抱中国) e "Viaggio alla ricerca delle radici" (*Xungen zhi lu* 寻根之旅).²³

È necessario anche considerare altri tipi di attività culturali che prevedono un soggiorno in Cina e il coinvolgimento dei giovani e bambini sinodiscendenti all'estero: concorsi

19 Xiang Biao, "How far are the left-behind left behind? a preliminary study in rural China", *Population, Space and Place* 13 (2007) 3: 179-191.

20 Rachel Murphy, "What does 'left behind' mean to children living in migratory regions in rural China?", *Geoforum* 129 (2022): 181-190.

21 Per una panoramica sugli studi sulla salute mentale dei "bambini lasciati indietro" si veda Lanyan Ding, Lok-Wa Yuen, Eric S. Buhs, Ian M. Newman, "Depression among Chinese left-behind children: a systematic review and meta-analysis", *Child: Care, Health and Development* 45 (2019) 2: 189-197.

22 Daniele Brigadoi Cologna, "Le politiche verso la diaspora cinese nella Repubblica Popolare Cinese: dall'età delle riforme alla nuova era di Xi Jinping", in *Leggere la Cina, capire il mondo*, a cura di Marco Fumian (Milano: Mimesis, 2025), 223-224.

23 Il programma "Viaggio alla ricerca delle radici", nato nel 1980 per rafforzare il legame tra la Cina e i giovani cinesi d'oltremare, si è ampliato dal 1999 con più partecipanti e attività. Dal 2010 si è trasformato da esperienza turistica a percorso educativo, con corsi avanzati di lingua e cultura tradizionale. Nello stesso anno, Xi Jinping, all'epoca Vicepresidente della Repubblica Popolare Cinese, inaugurò il campo di Pechino, sottolineandone l'importanza. I partecipanti a Pechino passarono da 500 nel 1999 a 6000 nel 2010. Li Jiayu 李嘉郁, "Zhongguo xungen zhi lu xialingying fazhan tanxi 中国寻根之旅夏令营发展探析" [Analisi dello sviluppo del campo estivo "Viaggio alla ricerca delle radici cinesi"], *Huaqiao huaren yu guoji yimin* 华侨华人与国际移民 (Overseas Chinese Journal of Bagui) 1 (2020): 30-37.

di scrittura,²⁴ concorsi di bellezza,²⁵ concorsi canori.²⁶ Un tipo particolare di campi estivi sono quelli di addestramento militare (*junxun* 军训). Questi campi non sono dedicati nel dettaglio a persone di origine cinese, ma sono presentati come attività educative²⁷ attraverso l'addestramento militare, su modello dei campi rieducativi già diffusi negli Stati Uniti dagli anni Ottanta.²⁸ Non sono stati reperiti dati statistici sulla partecipazione a questi tipi di campi, ma dalle osservazioni raccolte in Italia e in Cina durante questa ricerca, diversi adolescenti sinodiscendenti hanno partecipato a queste attività. In particolare, i campi organizzati nelle zone di emigrazione vedono una grande partecipazione di ragazzi e ragazze provenienti da Italia, Spagna e Francia.

In Cina: le lingue e le relazioni

Tutte le famiglie dei giovani interlocutori coinvolti nella ricerca, inclusi i tre casi citati in questo articolo, provengono dalla provincia dello Zhejiang, da Wenzhou o dalle zone a esso limitrofe. Lo Zhejiang è anche il luogo di soggiorno quando tornano in Cina.

Bingbing,²⁹ 17 anni, è nato in Italia ma ha vissuto tre anni in Cina dove ha frequentato la scuola primaria vivendo con i nonni. In Italia ha frequentato dal primo anno della scuola media inferiore sino al terzo anno del liceo scientifico, che frequenta attualmente.

Mi chiamo Bingbing, sono di Rui'An nella provincia dello Zhejiang, abito in un *residence*, anche se nella maggior parte del mio tempo abito all'estero, ma considero la casa in quel *residence* la mia vera casa.

24 World Chinese Students Essay Contest *Shijie Huaren xuesheng zuowen dasai* 世界华人学生作文大赛, è una competizione di scrittura organizzata dalle Qiaolian, dal quotidiano People's Daily Overseas Edition e dalla rivista Happy Composition. Giunto alla sua 24ª edizione, coinvolge milioni di giovani studenti che gareggiano attraverso la scrittura di componimenti e saggi in lingua cinese per promuovere la cultura cinese, sviluppare le competenze linguistiche e incentivare lo scambio culturale tra studenti cinesi provenienti da diverse parti del mondo. Si veda <http://www.zuowendasai.com/>.

25 Il concorso Miss Ethnic Chinese *Huanqiu huayi xiaojie dasai* 环球华裔小姐大赛 è una competizione internazionale di bellezza per donne di origini cinesi, fondata in Australia da privati e tenuta per la prima volta a Sydney nel 1999. Nel nome della competizione, il termine *huayi* 华裔, indica proprio che le partecipanti al concorso sono persone di origini cinesi coinvolte nella diaspora. Nel 2025 la finale si è svolta a Shenzhen, nella Cina continentale. Si veda <https://www.miss-ethnic-cn.com/>.

26 Il concorso di canto in cinese *Wenhua Zhongguo shuilifang bei Zhongwen gequ dasai* 文化中国·水立方杯组委会中文歌曲大赛 è organizzato dal 2011 dal Qiaoban 侨, dal Governo municipale di Pechino *Beijingshi renmin zhengfu* 北京市人民政府 e dalla Federazione nazionale della gioventù cinese *Zhonghua quanguo qingnian lianhehui* 中华全国青年联合会. Con oltre 60 sedi di gara preliminari nel mondo, punta a promuovere la cultura cinese e a far emergere nuovi talenti attraverso selezioni locali, finali internazionali e un campo musicale estivo a Pechino. Le associazioni dei migranti cinesi all'estero partecipano attivamente nella fase iniziale del concorso per il coinvolgimento dei cinesi della diaspora. Si veda <https://www.watercubecup.com/> e <https://www.chinaql.org/n1/2024/0522/c419650-4024165.html>.

27 Il campo viene suggerito ai genitori nel caso di bambini pigri, che hanno difficoltà nella concentrazione, sono dipendenti dai dispositivi, se non capiscono i genitori e non sanno esser loro grati. Allo stesso tempo queste attività rientrano nelle *Linee-guida per l'attuazione dell'educazione patriottica nella Nuova Era* del 2019, in cui, al paragrafo 18, si sollecita esplicitamente la partecipazione a queste attività. Si veda: Consiglio per gli Affari di Stato 国务院, "Xin shidai aiguo zhuyi jiaoyu shishi gangyao" 新时代爱国主义教育实施纲要 [Linee Guida per l'Attuazione dell'Educazione Patriottica nella Nuova Era], 12 novembre 2019, disponibile all'Url: https://www.gov.cn/zhengce/2019-11/12/content_5451352.htm.

28 David B. Wilson e Doris Layton MacKenzie, "Boot camps", in *Preventing Crime*, a cura di David P. Farrington and Brandon C. Welsh (New York: Springer, 2007), 73-86.

29 I nomi dei miei interlocutori sono pseudonimi. In base al modo in cui si sono presentati si è optato per uno pseudonimo cinese o italiano.

Bingbing ha avuto modo, negli anni in Cina, di costruire un rapporto affettivo con la sua città, tanto che pone Rui'An (瑞安) come il punto di riferimento da cui partire per la narrazione di sé. Questo attaccamento può essere letto come una forma di *place attachment*, dove l'esperienza emotiva del luogo è mediata dalla memoria, dalle relazioni e dalle pratiche linguistiche.³⁰ In quest'ottica, il soggiorno non è solo uno spostamento fisico ma un'esperienza affettiva e simbolica.³¹

Capisco ma non so parlare [il *wenzhouhua*]. Mio nonno mi diceva sempre: “Bingbing, devi imparare il *fangyan*! Altrimenti gli anziani non ti capiranno!” Lo so, ma non l'ho mai imparato, dopotutto ora la cosa più importante è studiare [in italiano].

Il richiamo del nonno di Bingbing fotografa la situazione linguistica contemporanea della Repubblica Popolare Cinese caratterizzata da una diffusa diglossia³² e in cui l'utilizzo del *putonghua* sta gradualmente sostituendo i diversi *fangyan*.³³ Questa cesura, a livello sociale, è anche e soprattutto generazionale: seppure il *wenzhouhua* o altri *fangyan* siano ancora usati nello Zhejiang, le nuove generazioni, soprattutto nelle aree urbane, hanno per lo più una competenza passiva.³⁴ Tra i migranti all'estero questo processo è particolarmente evidente, anche tra i miei interlocutori. Negli studi degli anni Novanta e Duemila sulle lingue parlate dai cinesi in Italia, il *wenzhouhua* o gli altri *fangyan* erano le varianti più diffuse.³⁵ Gradualmente, la diversificazione dei luoghi di origine dei migranti cinesi – quindi la necessità di una lingua comune tra persone originarie di province diverse – unita all'effetto delle politiche linguistiche in Cina, ha prodotto anche in Italia un uso sempre maggiore del *putonghua*, sia nei contesti familiari sia in quelli lavorativi.³⁶

Bingbing, grazie alla sua permanenza in Cina, sviluppa un forte senso di attaccamento al luogo di origine familiare trasformando Rui'An in un punto di riferimento da cui iniziare il racconto della sua vita. Il suo attaccamento e orgoglio si manifestano, ad esempio, nel modo in cui racconta ai coetanei italiani dei suoi brevi recenti soggiorni a Rui'An, descritta in modo estremamente positivo e ammirato. Allo stesso tempo, l'uso del *putonghua* segna una distanza relazionale dai nonni che vivono in quello stesso luogo. Bingbing, nella sua quotidianità, parla in italiano e in *putonghua*; comprende il *wenzhouhua* ma lo usa in modo estremamente sporadico. Bingbing mantiene quindi un bilanciamento tra le diverse dimensioni della sua

30 Maria Vittoria Giuliani, “Theory of attachment and place attachment”, in *Psychological Theories for Environmental Issues*, a cura di Marino Bonnes, Terry Lee e Marino Bonaiuto (Aldershot: Ashgate, 2003), 137-170.

31 Tim Cresswell, “Towards a politics of mobility”, *Environment and Planning D: Society and Space* 28 (2010) 1: 10.

32 S. Robert Ramsey, *The languages of China* (Princeton: Princeton University Press, 1989), 83-95.

33 Questo è l'effetto di una serie di fattori tra cui: la pianificazione linguistica della Repubblica Popolare Cinese, formalizzata nella Legge linguistica nazionale del 2000 (*Guojia tongyong yuyan wenzi fa* 国家通用语言文字法), che promuove la diffusione del *Puntonghua* e la standardizzazione della didattica. Li Yuming, “La pianificazione linguistica cinese nel primo ventennio del XXI secolo”, in *In Verbis, Lingue Literature Culture* 1 (2022): 31-42. Altri fattori sono legati alle migrazioni interne, che favoriscono l'uso del *putonghua* tra parlanti di aree diverse; l'aumento della scolarizzazione, che ne rafforza l'uso nei contesti formali; il maggiore prestigio sociale e lavorativo rispetto alle varianti locali. Si veda Guo Longsheng, “The Relationship between *Putonghua* and Chinese Dialects”, in *Language policy in the People's Republic of China: theory and practice since 1949*, a cura di Minglang Zhou e Heidi A. Ross (Boston: Springer, 2004), 45-55.

34 Maria Kurpaska, “The effects of language policy in China”, *Język. Komunikacja. Informacja* 12 (2017): 19.

35 Antonella Ceccagno, “Languages of the Chinese diaspora in Europe”, *Lingua e Stile* 36 (2002) 2: 299-316.

36 Questa dinamica è documentata nelle ricerche effettuate a distanza di dieci anni circa. *Ibid.*, 309-312; Valentina Pedone, *A journey to the West: observations on the Chinese migration to Italy* (Firenze: Firenze University Press, 2013), 90.

esperienza transnazionale, con un forte attaccamento simbolico ai luoghi e alle persone ma allo stesso tempo producendo un distacco attraverso le pratiche linguistiche.

Luca ha 23 anni, è nato a Prato e a otto mesi si è trasferito in Cina, dove ha vissuto con i nonni fino ai 4 anni. Tornato in Italia ha frequentato la scuola italiana fino alla terza elementare, per tornare nuovamente in Cina e ricominciare la scuola primaria vivendo affidato informalmente a due maestre della scuola. A 12 anni, concluso il ciclo, è tornato in Italia dove ha ripreso gli studi in italiano dalla quarta elementare fino all'università, che oggi frequenta a Palermo. Luca racconta che i suoi genitori hanno deciso di fargli frequentare le scuole in Cina per diminuire il loro carico di cura quotidiana, a favore dell'impegno lavorativo, e per apprendere il *putonghua*. L'apprendimento del *putonghua* è visto dalla famiglia come una risorsa da potere spendere in futuro, oltre che uno degli elementi della propria identità culturale.

Oggi Luca si esprime la maggior parte delle volte in cinese standard e solo se qualcuno si rivolge a lui in *wenzhouhua* risponde utilizzando questa variante. Grazie agli anni della prima infanzia passati in Cina, Luca parla infatti anche il *wenzhouhua*, anche se è consapevole che tanti suoi coetanei cresciuti in Italia non lo conoscono. Dall'intervista, svolta in italiano, le lingue emergono come una delle chiavi per interpretare i suoi anni in Cina. Da un lato vivere con i nonni gli ha permesso di apprendere il *wenzhouhua* e poter comunicare con loro, con gli anziani e altri parenti in modo diretto; dall'altro andare in Cina per studiare il *putonghua*, vivere con le maestre lontano dalla famiglia, ha complicato la comunicazione con i suoi genitori. Luca attribuisce, generalizzando, queste difficoltà di comunicazione anche al fatto che "i genitori [cinesi] pensano sempre al lavoro", anche se la ragione principale di questa difficoltà resta comunque la distanza fisica.

Sì, perché io ho passato principalmente la mia infanzia con i miei nonni, cioè a casa della maestra, continuamente lontano dai miei genitori. Mi ricordo che quando ero in Cina mia madre mi chiamava al telefono. Io mi vergognavo a parlarci.

Durante gli anni della scuola superiore, Luca ha frequentato online un corso di preparazione per l'accesso all'università in Cina. Al termine del corso di studi, a seguito di una vacanza in Cina, si è trovato davanti alla scelta se frequentare l'università in Italia o in Cina.

Luca: Comunque ho preferito rimanere in Italia, anche perché ci sono i miei genitori.

Ricercatore: Non ti volevi...

Luca: Separare sì, più che altro.

Luca: Già sono stato, diciamo, troppo tempo lontano dai miei genitori. Infatti con i miei genitori io non ho molto confidenza, c'è sempre quel qualcosa che... Non lo so, non riesco ad aprirmi a loro.

Andare in Cina per studiare cinese da bambino è stato percepito da Luca come una cesura dei rapporti familiari e uno sforzo per ricostruire nuove relazioni; restare in Italia per frequentare l'università italiana è stata una scelta di mantenere i legami con i genitori e con le amicizie costruite nel tempo in Italia. Nel caso di Luca il soggiorno in Cina – nel passato o nel futuro – è simbolicamente un bivio tra costruire o allentare le relazioni che contribuiscono a dare senso al mondo in cui si trova.

Bingbing e Luca hanno due esperienze simili che potrebbero rientrare nella categoria dei “bambini lasciati indietro”, ma le due storie hanno esiti ed effetti molto diversi. Bingbing, attraverso i suoi anni in Cina, ha costruito una forma di attaccamento ai luoghi dove ha vissuto, tanto da considerarli la sua vera “casa”, anche con un distacco generazionale con gli anziani. Luca, al contrario, non ha costruito questo attaccamento, anzi ha elaborato la sua esperienza, enfatizzando il distacco dai genitori, e comunque come una condizione di precarietà che ha reso difficile costruire relazioni familiari e amicali stabili. I casi di Bingbing e Luca presentano similitudini anche dal punto di vista dei repertori linguistici che hanno mobilitato durante questi spostamenti: entrambi conoscono abbastanza bene il *putonghua*, comprendono il *wenzhouhua* anche se non lo parlano abitualmente e comunque dichiarano di possedere competenze limitate. Rientrati in Italia hanno acquisito una buona conoscenza dell’italiano, anche se in modo diverso. La condizione di Luca ha prodotto maggiore spaesamento perché maggiormente prolungata nel tempo e perché lui, di fatto, ha dovuto inserirsi più volte in contesti sociali e linguistici diversi. Ad esempio, durante il secondo soggiorno in Cina, Luca dovuto riadattarsi a una nuova situazione da almeno due punti di vista, personale e scolastico: ha vissuto con due maestre e non con i nonni come la prima volta e appena arrivato in Cina in prima elementare, dopo avere frequentato tre anni di scuola primaria in Italia, è stato costretto a rielaborare anche il suo ruolo di studente, come lui stesso racconta.

Sono partito dalla prima elementare, quindi diciamo che avevo la stessa base dei miei altri compagni. Non sapevamo scrivere, più che altro io avevo difficoltà nel fare i compiti perché dicevo: “In Italia non mi lasciavano così tanti compiti, perché devo fare tutti sti compiti”?

Allo stesso modo quando è rientrato in Italia ha dovuto di nuovo riorientarsi. Anche in questo caso la lingua è stato un fattore determinante di questo nuovo inserimento.

Mi ero dimenticato completamente la lingua italiana. Infatti inizialmente è stato molto difficile l’approccio con la scuola. Avevo 12 anni. Mia madre mi iscrisse in quarta elementare.

I genitori di Luca hanno più volte cambiato la sede del negozio alla ricerca di un mercato più favorevole e privo di altre attività cinesi nei piccoli centri della provincia siciliana. Per superare un relativo isolamento, Luca ha stretto amicizie soprattutto con compagni e amici italiani, imparando quindi la lingua anche grazie alla frequentazione quotidiana e confidenziale con italiani. Oggi Luca passa il suo tempo libero quasi esclusivamente con amici italiani, tanto che la madre ha provato, senza successo, a coinvolgere altri genitori di suoi coetanei per permettergli di frequentare amici cinesi. Bingbing ha sempre vissuto a Palermo, vicino a parenti e altri amici cinesi, utilizzando l’italiano quasi esclusivamente nel contesto scolastico e mantenendo una rete di amici cinesi o sinodiscendenti. Le forme di adattamento che sono state messe in atto, entrambi legittime e funzionanti, sono costruite intorno alle condizioni economiche dei nuclei familiari, le relazioni preesistenti e diverse modalità di attivare le risorse individuali e di gruppo. Jennifer ha 16 anni, è nata in Italia, in Sicilia, ma ha trascorso parte del tempo con una babysitter italiana e con la sua famiglia. Jennifer rientra tra quei casi di affido informale a cui alcune

famiglie cinesi ricorrono come supporto nel percorso di inserimento lavorativo.³⁷ Durante la settimana Jennifer viveva con la babysitter e, nei fine settimana, tornava a casa dalla sua famiglia naturale. La sua relazione con la famiglia di origine cinese, soprattutto con sua madre, è quindi complessa: spesso si è sentita più legata alla sua babysitter e alla famiglia italiana che l'ha cresciuta. Durante l'intervista, svolta interamente in italiano, Jennifer si riferiva alla mamma naturale e alla babysitter utilizzando indistintamente il termine "mamma", costringendosi a chiarire questa ambiguità attraverso espressioni quali "la mamma cinese" per specificare che si riferiva alla mamma biologica.

Jennifer racconta di non conoscere né il *putonghua* né il *wenzhouhua*.³⁸ La sua storia personale non le ha permesso di apprendere nessuna di queste lingue in modo spontaneo, inoltre Jennifer si è sempre rifiutata di frequentare in Italia una scuola complementare di lingua cinese, nonostante l'insistenza della madre. Durante la sua infanzia ha vissuto in diverse città in Sicilia e, da adolescente, ha trascorso un periodo in Cina per frequentare una scuola internazionale nei pressi di Wenzhou. Il desiderio della madre era permetterle di migliorare la conoscenza della lingua cinese e rafforzare il legame con le radici familiari. Al contrario, Jennifer durante le lezioni nella scuola internazionale usava l'inglese oppure l'italiano con altri compagni di origine cinese residenti in Italia che frequentavano la stessa scuola. Anche in Cina si rifiutava di studiare il *putonghua*: frequentava le lezioni con manifesto disinteresse e, nei casi di necessità, si appoggiava alle amiche, ad esempio quando uscivano per il tempo libero.

Jennifer: quando io le dico [alla madre biologica], "non voglio imparare la lingua cinese", lei mi fa: "no, tu sei cinese, lo devi imparare, lo devi sapere, tutti i cinesi lo sanno".

[...]

Jennifer: e credo che proprio per questo ho iniziato a odiare il cinese... a me l'Asia piace, però se si parla della Cina... no, non mi piace.

Ricercatore: quindi tu odi il cinese, perché...

Jennifer: mia mamma me l'ha fatto odiare.

Dalle parole di Jennifer non si evince un senso di appartenenza a un patrimonio culturale condiviso con i suoi familiari o un senso di identità nazionale. La mancata conoscenza del cinese non rappresenta neanche un problema a livello di risorsa comunicativa, perché compensata dall'inglese. L'aspetto più rilevante invece emerge sul piano emotivo, che si manifesta in modo evidente durante il suo soggiorno in Cina.

Ricercatore: dicevi che stare a casa [in Cina con i nonni] era peggio che stare a scuola, in che senso?

³⁷ Gli affidi informali sono una pratica documentata ma poco studiata nella letteratura scientifica. Questa strategia può essere considerata parallela all'invio dei figli in Cina, sostenendo ulteriormente l'ipotesi che la separazione dai genitori dipenda da ragioni legate al modello economico capitalista in cui i lavoratori migranti si inseriscono più che da fattori culturali. Si veda Antonella Ceccagno, "Compressing personal time: ethnicity and gender within a Chinese niche in Italy", *Journal of Ethnic and Migration Studies* 33 (2007) 4: 646.

³⁸ Nelle fasi precedenti a un focus group con altri coetanei sinodiscendenti, ho potuto osservare direttamente esplicita richiesta di Jennifer agli altri ragazzi di parlare italiano, in un ambiente linguistico sino a quel momento occupato esclusivamente dal *putonghua*.

Jennifer: perché mi sentivo in colpa. Lui [il nonno di Jennifer] mi parlava, mi offriva le cose in cinese, ma io non lo capivo, quindi mi sentivo in colpa. La maggior parte delle volte litigavo con i nonni, invece con gli altri parenti... con una, quando ci parlo non mi sento a disagio perché lei sa l'inglese, vive in Olanda, quindi è un po' più facile comunicare con lei, invece con gli altri che sono un po' più anziani, che vivono in Cina, è molto più difficile. Perché comunque loro mi vogliono bene, però io non li riesco a capire, non possiamo parlare, quindi...

Ricercatore: senti che questa è una mancanza tua? per questo ti senti in colpa?

Jennifer: sì.

La lingua quindi, per Jennifer, non assume un valore all'interno della cornice della definizione di una "identità cinese", ma diventa soprattutto un mezzo o un ostacolo all'interno del rapporto emotivo/affettivo con i propri familiari, che produce frustrazioni e conflitti. Allo stesso tempo, il netto rifiuto dello studio del *putonghua* – il suo "odio" verso la lingua cinese – sembra essere la proiezione della complessità delle sue relazioni familiari in cui è cresciuta. La mobilità in Cina mostra come, nel caso di Jennifer, le lingue costruiscano uno spazio emotivo relazionale e allo stesso tempo le relazioni carichino di significato le lingue.

L'inglese si inserisce in questo quadro diventando uno strumento comunicativo da utilizzare con la cugina cresciuta in Olanda, oppure nelle lezioni nella scuola internazionale con gli altri compagni o professori. Durante le lezioni in lingua inglese nella scuola internazionale, inoltre, il gioco delle rappresentazioni sulle identità diventa più complesso, richiamando anche ulteriori stereotipi interni al campo dei sinodiscendenti italiani.

Jennifer: Poi c'era un altro professore inglese, che spiegava letteratura inglese, e con lui mi divertivo perché gli inglesi, l'italiano possiamo dire, lo sentono... "so dove si trova l'Italia" e c'ha scritto sopra "mamma mia". Quindi ci scherzava, no, diceva cose in italiano dette malissimo, faceva "pizza, mandolino, mafia". Essendo che io venivo da Palermo, gli altri compagni dicevano "lei, lei lei è mafiosissima". Mi dava molto fastidio, perché pure al Nord c'è [la mafia]. Perché questa qui [questa compagna sinodiscendente] era di Milano.

In questa scena un gruppo di sinodiscendenti, utilizzando l'inglese, gioca attribuendo gli stessi stereotipi che si potrebbero ascoltare in Italia ma che solitamente non vengono associati al mondo culturale cinese. La presenza di un "terzo" – il professore inglese – permette di fare emergere tra Jennifer e la sua compagna sinodiscendente di Milano l'arbitrarietà delle distinzioni culturali nette tra "italiani" o "cinesi", proprio caricando i soggetti di rappresentazioni che guardano ad altre categorie, nel caso specifico l'associazione di uno stereotipo culturali su base regionale. In altre parole, in questo passaggio il peso dello stereotipo essenzializzato della "sicilianità" si sovrappone agli stereotipi della presunta "cinesità". Le pratiche connesse alla mobilità internazionale – pratiche educative e linguistiche – producono nuovi significati attraverso i quali i soggetti si situano in modo strategico.³⁹

39 Stuart Hall, "Introduction: who needs 'identity'?", in *Questions of Cultural Identity*, a cura di Stuart Hall e Paul Du Gay (New York: Sage, 1996), 1-17.

Le esperienze di Bingbing, Luca e Jennifer evidenziano come il soggiorno in Cina non produca necessariamente un rafforzamento di un'identità cinese univoca – come auspicato a volte dai genitori o dai programmi governativi – ma piuttosto favorisca la costruzione di percorsi individuali eterogenei. Uno degli elementi chiave che emergono da queste traiettorie è il ruolo della lingua come vettore non solo di comunicazione, ma anche di negoziazione della soggettività. L'uso del *putonghua*, del *wenzhouhua* e dell'italiano, così come il rifiuto o la valorizzazione di una di queste lingue, rappresentano modalità attraverso cui i giovani sinodiscendenti definiscono il proprio posizionamento sociale e affettivo nei diversi contesti in cui si muovono. La conoscenza del *wenzhouhua*, ad esempio, può fungere da ponte per rafforzare il legame con i nonni e i parenti rimasti in Cina, ma la sua perdita o mancata acquisizione non è percepita in modo uniforme: mentre Luca lo accoglie come un elemento familiare, Bingbing e Jennifer, in modo diverso, vivono il confronto con questa variante come un ostacolo che segna un confine tra loro e i membri più anziani della famiglia. Il piano affettivo nel racconto dei miei interlocutori ha un peso rilevante perché contribuisce a produrre effetti sul piano relazionale e dei significati che vengono attribuiti ai vissuti. Come ha osservato Sara Ahmed, le emozioni non si limitano a risiedere nei corpi, ma circolano, si attaccano agli oggetti – come una lingua, un parente, o un luogo – caricandoli di significati che producono atti di avvicinamento o presa di distanza, modellando i confini dello spazio sociale e corporeo.⁴⁰ Nel contesto globale che caratterizza queste esperienze, le appartenenze nazionali e culturali appaiono sempre più fluide, dimostrando che la transnazionalità è un processo in continuo divenire, plasmato da scelte individuali, relazioni familiari e pratiche quotidiane. In questo senso, il soggiorno in Cina non produce una riconferma automatica di una “cinesità” essenzializzata di questi giovani, ma piuttosto diventa un momento di scoperta delle ambiguità e contraddizioni insite in questa stessa categoria.⁴¹

Conclusioni

L'articolo ha indagato il rapporto tra tre giovani individui di origine cinese, nati e cresciuti in Italia, e la Repubblica Popolare Cinese. Attraverso le esperienze descritte, emerge come questi periodi non siano semplicemente momenti di “ritorno alle radici” o di apprendimento linguistico e culturale, ma situazioni dinamiche in cui si intrecciano appartenenza, distanza e rielaborazione individuale della propria collocazione nel mondo. La mobilità non rafforza identità essenzializzate, ma apre spazi di tensione e *agency*. I soggiorni in Cina evidenziano un rapporto soprattutto affettivo con i luoghi, come nel caso di Bingbing, o con le persone, come nel caso di Jennifer. Lo stesso rapporto affettivo è al centro del racconto di Luca, nel distacco dai genitori che l'esperienza in Cina rappresenta.

Lo sguardo sui periodi in Cina dei sinodiscendenti apre a nuove prospettive di ricerca sulla mobilità e sulla loro partecipazione ai programmi educativi e culturali per la diaspora. L'approccio etnografico consente di esplorare in profondità le esperienze individuali, facendo emergere i significati sottili e talvolta inattesi che si generano all'interno — e ai margini —

40 Sara Ahmed, *The cultural politics of emotion* (London: Routledge, 2004), 209-210.

41 Allen Chun, “Fuck Chineseness: on the ambiguities of ethnicity as culture as identity”, *Boundary 23* (1996) 2: 111-138.

dei programmi istituzionali. La soggettività dei miei interlocutori appare come oggetto di altre figure familiari o istituzionali che in qualche modo cercano di indirizzarla verso esiti che loro desiderano. Questi giovani sono chiamati a conoscere il cinese, il *fangyan*, a frequentare coetanei “cinesi” e a sentirsi in qualche modo “cinesi”. Allargando lo sguardo, le politiche culturali del governo vogliono indirizzare la costruzione di questo legame e non solo favorirne il consolidamento. L’etnografia, al contrario, mette in luce esiti inattesi di questo tentativo di indirizzo esterno: pur a fronte di vicende simili, gli effetti sulle soggettività risultano profondamente diversi. Le esperienze in Cina – limitate nel tempo e nello spazio – per la loro eccezionalità rispetto alla vita quotidiana di questi giovani, contribuiscono a definire il modo in cui questi giovani abitano la loro condizione transnazionale, reinterpretandola e riscrivendola attraverso le loro scelte e i loro vissuti.

La soggettività transnazionale dei miei interlocutori si costruisce dunque nel tentativo, irrisolto, di rispondere a due domande: “da dove vengo?”, “dove mi trovo?”. Le risposte a queste domande non sono mai definitive. Esse stesse cambiano perché nel tempo si sovrappongono più spostamenti fisici che costringono a pensare in modo dinamico il posto in cui si trovano; allo stesso tempo, la risposta sulle radici rimane aperta perché queste non sono qualcosa che si eredita dagli antenati, ma qualcosa che si costruisce a partire dai contesti in cui i soggetti si situano. Quali sono i margini perché i soggetti possano rispondere in modo autonomo a queste domande? Nonostante le pressioni delle istituzioni politiche e sociali coinvolte, le cornici culturali o etniche in cui vengono inquadrati, le caratteristiche somatiche o le retoriche del legame fisico o genetico, permane uno spazio di *agency* che può confermare, contestare o re-inventare queste soggettività. Seguendo Ien Ang: “In short, if I am inescapably Chinese by descent, I am only sometimes Chinese by consent. When and how is a matter of politics”.⁴²

Giuseppe Rizzuto, Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Formazione, Lingue, Intercultura, Letterature e Psicologia (FORLIPSI), Via Laura 48, 50121 Firenze, giuseppe.rizzuto@unifi.it, <https://orcid.org/0009-0009-7275-4980>.

Giuseppe Rizzuto si è laureato in Antropologia culturale e in Lingua e cultura cinese. Docente di cinese all’Università di Palermo, ha condotto ricerche sul campo in Cina a Yantai (Jianwen University), Tianjin (Nankai University) e Wenzhou (Wenzhou University). Si interessa di mobilità internazionale e il rapporto tra questioni educative e dinamiche sociali. Tra il 2017 e il 2018 ha realizzato un’indagine etnografica sulla migrazione cinese a Palermo, finanziata dalla Tokio Foundation tramite l’Istituto Arrupe. Attualmente è dottorando in Lingue, letterature e culture comparate presso l’Università di Firenze.

⁴² Ien Ang, *On not speaking Chinese: living between Asia and the West* (London: Routledge, 2001), 36.